

# QUANDO POMONTE ERA “UN’ISOLA NELL’ISOLA”

a cura di Giancarlo Molinari

Le frane e gli smottamenti del dicembre scorso, che hanno interessato anche la strada per Pomonte, mettendone in difficoltà i collegamenti, hanno fatto tornare alla mente il tempo in cui quel paese si trovava nel quasi totale isolamento. Da Marciana, Comune da cui dipende, vi si poteva accedere soltanto o via mare o attraverso un sentiero che si inerpicava quasi a mezzo monte, per poi precipitare in paese lungo un canalone, o da Patresi, per un altro sentiero, scarpinando per sette chilometri fra cespugli e rocce.

Tale situazione cominciò a mutare quando, agli inizi degli anni sessanta, fu completato il raccordo stradale (il cosiddetto anello occidentale) grazie al quale il paese venne congiunto al “resto dell’isola” sino a diventare, come le altre frazioni dello stesso Comune, meta ricercata dal turismo internazionale.

La nuova “identità”, su cui poggia come per la vicina Chiessi la principale risorsa economica, ha ormai spazzato via tutto quello che di “arcaico” ancora sopravviveva negli anni cinquanta.

Il dott. Giuseppe Pallini, che è stato medico condotto a Pomonte per diciassette mesi dal 1949 al 1950, ha raccontato la sua indimenticabile, e per certi versi, affascinante esperienza nel bel libro autobiografico: “Pomonte addio - Ricordi elbani di un medico condotto”, Edizioni Cantagalli, Siena, 2003.

“La costa occidentale dell’Elba - scrive il dott. Pallini - era all’epoca priva di strade carrozzabili e Pomonte, situata al centro di essa, proprio davanti alla Corsica, si poteva considerare il capoluogo di un’isola nell’isola”.

Le abitazioni “erano addossate l’una all’altra, ma le più sorgevano isolate, circondate dalle vigne con qualche albero da frutto, specialmente mandorli.

Una stradina acciottolata o sterrata, poco più di un viottolo, tagliava in due il paese, dal mare al “Passatoio”, dove finivano le case e si traversava il torrente su dei grossi sassi, per inoltrarsi nel sentiero che si arrampicava su per la valle, in mezzo

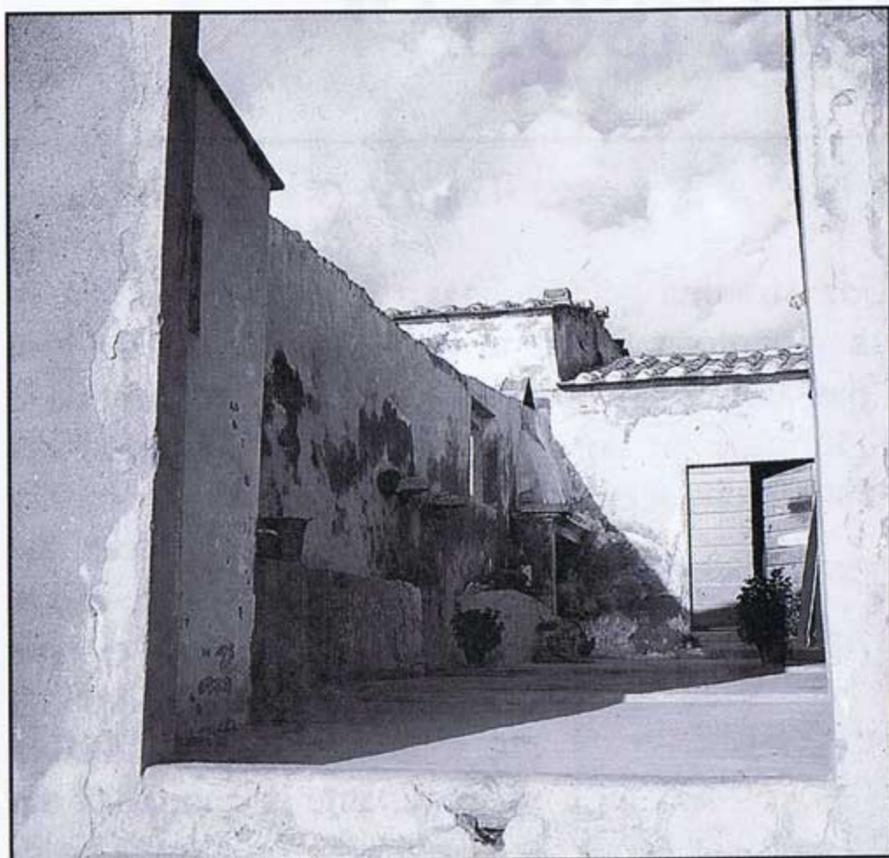
ai vigneti”. Fatta eccezione per una ventina di case a due piani, tutte con la scala esterna che appartenevano alle famiglie più abbienti, “l’unità abitativa predominante in quei posti era il magazzino. Si trattava di un capannone monolocale dove viveva tutta la famiglia: in un canto c’erano il focolare, un tavolo con poche sedie e una madia o credenza, lungo le pareti stavano sistemati i letti, divisi da tende pendenti da canne attaccate al soffitto con lunghi fili di ferro; su un lato una o due botti, situate accanto all’angolo chiuso dai muretti del “palmento”, una specie di vasca quadrata dove si faceva

il vino con un procedimento arcaico di probabile origine etrusca. Alcuni magazzini avevano una parziale sopraelevazione, per ricavarne una o due camerette. Attaccati al fabbricato principale, casa o magazzino che fosse, c’erano la stalla per l’asino e la capra, e il castro del maiale, che alimentavano la adiacente concimaia, elemento naturale ed ineliminabile per sciame di mosche che si ficcavano dappertutto; e poi tafani mordaci, vespe, zanzare, formiche a schiera, il tutto con l’accompagnamento delle cicale.

Non c’erano né acqua corrente né luce elettrica: l’acqua potabile la forniva una sorgente perenne da una cote lungo “il fosso” (così veniva chiamato un torrentello che scende dalla montagna e sbocca in mare fra le case del paese), e si vedeva un viavai continuo di donne con le brocche di rame, una in mano e una in equilibrio sulla testa”.



Panorama inizio anni '50



Veduta pittoresca di un interno abitativo

Al centro del paese c'era la chiesa prospiciente una piccola piazza, detta la *Guardiola*, su cui si affacciavano anche l'ufficio postale e una bottega capace di soddisfare le poche esigenze della popolazione (dai tabacchi, ai commestibili, alla chincaglieria).

"Era una vita semplice, per certi aspetti addirittura primitiva, evidenzia il dott. Pallini, e nel complesso piuttosto povera: alcune famiglie, più fortunate o più laboriose, non mancavano di nulla, però nessuno aveva da scialare e c'era la santa regola di fare economia su tutto. Non si buttava via niente e non c'erano né spazzino né discarica! Gli avanzi di tavola non esistevano, anzi per qualcuno il cibo era tutt'altro che abbondante; le teste di pesce e gli ossi di capra o di maiale, scrupolosamente spolpati, se li disputavano cani e gatti. Le puliture di cucina andavano in un secchio che finiva nel trogolo del maiale o nella concimaia. Le granate per spazzare le facevano con fascetti di scopi e quando erano consumate, i mozziconi li mettevano da parte, per usarli accesi come torce se si doveva uscire di casa in una notte senza luna.

Non c'era ancora la plastica, i pochi barattoli di latta reperibili erano preziosi... quelli più grandi li adopravano per farne secchielli col manico di fil di ferro, o per piantarci il basilico. Le vinacce residue all'ultima spremitura erano un buon concime per la vigna. Le poche cartacce servivano per avviare il fuoco, alimentato dalla legna tagliata nella macchia

e da ogni ramoscello che si potesse raccogliere in giro; i rari giornali vecchi disponibili venivano accuratamente divisi in tanti foglietti, da attaccare a un chiodo nello stanzino del cesso.

Dalla natura si spremeva ogni risorsa utile: le canne del fosso (oggi una boscaglia incolta) erano indispensabili per sostenere le viti e fabbricare recinti; con foglie di piante acquatiche, vimini e cortecce d'albero si intrecciavano ceste e panieri, arte in cui eccelleva il vecchio "Merlo"; in autunno, il sottobosco del Bóllero forniva la *rucia* (strato di foglie secche), che poteva sostituire la paglia, sempre scarseggiante, come lettiera per le stalle. Per alcuni c'era il pensiero di mettere insieme il pranzo con la cena, come si usava dire in Toscana. Il mare era un serbatoio inesauribile di pesce, che assicurava fortunatamente anche alle famiglie più povere un buon apporto nutrizionale.

E tante patate: specialmente durante la cattiva stagione, quando le condizioni del mare impedivano anche per parecchi giorni la pesca, costituivano per molti il principale companatico quotidiano, se non l'unico."

Parroco di Pomonte e Chiessi, in quel periodo, era il sacerdote don Ippolito Di Clemente la cui figura viene così tratteggiata dal dottor Pallini:

"Dove stavo a pensione accanto a me abitava, in due modeste stanzette cucina-camera, il parroco di Pomonte, un uomo sui sessanta che un paio d'anni prima vi era stato mandato per punizione da Roma, dove certamente aveva conosciuto tempi migliori, tant'è vero che là possedeva un'automobile, cosa non da tutti a quei tempi. Per lui si trattava di un vero e proprio confino, infatti anche per assentarsi



Don Ippolito a fianco del dott. Pallini

dalla parrocchia e spostarsi nell'isola, cosa che del resto non faceva praticamente mai, gli occorreva il permesso del Vescovo di Massa Marittima, della cui diocesi fa parte l'Elba. Non ho mai voluto indagare sui motivi di questo provvedimento e non ho mai dato importanza alle varie voci che circolavano in paese; a lui non ho mai posto domande indiscrete che potessero metterlo in imbarazzo. Per me era un brav'uomo, che scontava la sua penitenza senza lamentarsi, in una dignitosa povertà. Le uniche sue risorse erano la congrua, non godendo la parrocchia di alcun beneficio, e le rare Messe che gli venivano ordinate.... Il suo unico svago era la caccia, che praticava con un "trentasei" a due canne che pareva un fucilino da ragazzi, ma raramente si avventurava nei dintorni e quando ci andava tornava quasi sempre a mani vuote: per lo più si appostava fra le case del paese a sparare ai passerotti e ai cardellini, unendo l'utile al dilettevole perché quei pochi uccelletti che rimediava servivano ad alimentare la sua povera mensa.

Povero don Ippolito! Mi pare ancora di vederlo, con la sua tonaca lisa e le scarpe alte da prete di campagna... e ricordo bene la sua conversazione,



Il vescovo mons. Faustino Baldini in visita pastorale

in un romanesco non molto marcato, che abitualmente intercalava con un "Perbacco, terribile!" a mo' di commento".

La situazione a Pomonte cominciò gradualmente a cambiare a metà degli anni cinquanta quando fu realizzato, grazie soprattutto all'iniziativa del dott. Ezio Pertici e all'impegno profuso dall'Amministrazione Comunale di Marciana, di cui era allora Sindaco il geom. Angelo Vai, il collegamento stradale dalla parte di Marina di Campo. Mancava ancora il tratto più impervio, dalla parte di Marciana, che venne completato anche per merito di Primo Lucchesi, come egli stesso racconta nel libro autobiografico "Tra i monti e il mare - Racconti Toscani", Pacini editore Pisa:

"Si trattava di costruire i dieci chilometri per giungere a Pomonte attraverso la dura roccia granitica quasi a perpendicolo sul mare, ma tutti quelli che ne parlavano avevano la loro brava soluzione, sia tecnica che finanziaria. Personalmente però vedevo molto buio. Ma chi mai si sarebbe dato carico sul serio di un'impresa del genere?"

Era il tempo nel quale il Governo, pensando ai problemi del Mezzogiorno, aveva fatto una legge apposta per il Meridione e le isole. Va da sé che chi la fece, accennando alle isole, pensava unicamente alla Sardegna ed alla Sicilia, ma tanto a me quanto al prete di Pomonte venne fatto di riflettere: ma anche noi siamo un'isola, no? Quindi anche noi ci dovremmo rientrare.

A forza di parlarne e discuterne tra noi e con i *Pomonticchi* che contavano un po' di più, io ebbi una pensata della quale accennai soltanto al prete il quale mi incoraggiò. Con gli altri però stemmo zitti.

Mi ricordai in quell'occasione di avere conosciuto da militare un personaggio che con la democrazia era già giunto in alto, credo Ministro. In più era della stessa Regione ed aveva anche interessi elettorali nella stessa isola, compreso quindi Pomonte. Così una sera mi permisi di scrivergli. Ebbi fortuna e mi rispose quasi subito molto confidenzialmente: si sarebbe dato da fare presentando una legge interpretativa di quella fatta per il Mezzogiorno e riteneva di riuscire a farla passare senza intoppi abbastanza presto. Dopo qualche mese la leggina promessa era varata.

Con il testo di quella in mano, d'accordo con il prete, convocai una riunione dei capifamiglia di Pomonte e Chiessi e feci un discorsetto molto breve: ora c'è davvero la legge in base alla quale nel giro di 4-5 anni avrete la strada.

Dopo neppure un anno arrivarono delle potenti macchine ed incominciarono i lavori.

Passarono i cinque anni e forse un po' di più, ma un bel giorno seppi, non stavo più nell'isola, che era possibile giungere a Pomonte in macchina, seppure la strada fosse stata appena tracciata.

Così una mattina sbarcai nell'isola e raggiunsi il paese dove scesi dalla macchina con il viso raggianti di felicità. Non avevo avvertito nessuno e la prima persona che incontrai fu l'amico Gigi, un membro del famoso Comitato che si era dato da fare per la benedetta strada, sia pure sempre con una nota di velato scetticismo.

Gli andai incontro tutto allegro e da lontano

esclamai: vedi, caro Gigi, se ce l'abbiamo fatta?

Mi rispose stringendomi piuttosto freddamente la mano mentre io avevo iniziato uno spontaneo tentativo, subito trattenuto, di abbracciarlo: sì la strada è arrivata, ma la polvere?

Capii immediatamente, folgorato da quelle tre parole, che a ben poco, a nulla anzi, erano serviti gli sforzi tenaci miei, del prete, di tutti gli altri, dell'amico che in quegli anni contava a Roma.

Avevamo portato la strada ma anche la polvere. Forse il mio amico Gigi nella sua semplicità e freddezza era un sottile e valido filosofo. Lo capii molto bene in seguito: con la strada era arrivata a Pomonte anche la polvere, cioè la civiltà con tutto quello che la parola significava di positivo ma soprattutto di negativo.

Lì per lì ci rimasi un po' male, girai in fretta la mia scassata seicento senza cercare di vedere e salutare nessun altro, neppure il prete, e rientrai a casa mia in continente. Mi imposi di non pensare più a quella mia avventura isolana e solo ora, a distanza di più di vent'anni, l'ho ricordata per dire che aveva ragione, tanta ragione, il mio amico Gigi.

Pomonte infatti è entrato sempre più nel circuito turistico isolano. Con la strada sono giunte anche le altre moderne comodità: il telefono, la luce, la televisione, perfino uno sportello bancario durante l'estate. Le vigne sono state abbandonate quasi del tutto per i più lucrosi e facili guadagni del turismo; sono sorti alberghetti, pensioni e tanti bar, ma oggi la gente non è più quella di una volta.

Il mio amico Gigi aveva ed ha purtroppo ragione".



"Siesta" al bar

**Note:**

- le foto pubblicate si riferiscono tutte a Pomonte ed in particolare: quelle relative al Panorama e al gruppo con don Ippolito sono tratte dal libro "Pomonte addio" del dott. G. Pallini, per sua gentile concessione, mentre quella dell'interno abitativo è di Lando Degli Esposti.

- Don Ippolito, deceduto nel giugno del 1958, è sepolto a Portoferraio nel cimitero del Santissimo Sacramento.

**eurit**

**GRUPPO  
BITOSI**

**S.p.A. Chimica Mineraria**

Sede e stabilimento:

Loc. Buraccio, 6 - 57036 Porto Azzurro (LI) Italy - Tel. 0565 940135 - 0565 940156